

Segue dalla prima

E in quella, più quotidiana, che egli svolge con il consenso dovuto, in primis, all'apprezzabile qualità di non declamare - enfaticamente, suscitando, istigando - seppure senza sottrarsi alla tensione emotiva che talune situazioni di scontro giustificano.

Che opinione hai del tuo ruolo? Ti descrive e ti appaga quanto vorresti?

È assai impegnativo. A volte, anche se non sembra, molto faticoso. Sono consapevole, del resto, che il lavoro parlamentare investe la vita delle persone, il futuro del Paese, la democrazia, la pace... Troppo spesso, lo sai bene, è un lavoro svilito: sovente conta di più una battuta in Transatlantico, di quelle che diventano subito un titolo! A volte ci si può sentire isolati, separati dal resto. Io ho cercato e cerco costantemente di stabilire un rapporto tra il lavoro normativo - la legge, l'emendamento, il voto - e le persone con i loro bisogni, i cittadini con le loro attese. Anche se, con i rapporti di forza che ci sono in Senato, discutere una legge è come cominciare una partita di calcio sapendo che hai già perso tre a zero. Ma se riesci, e questo è lo sforzo di ogni giorno, a essere in sintonia con la gente, puoi perdere in Senato, ma riesci magari a vincere nel Paese.

È un compito che preferisci a quello della vita di partito, della mediazione, della diplomazia?

Sono cose diverse, ma complementari. Scrivere, discutere e far approvare una buona legge - si parli di pensioni, di lavoro o di fecondazione assistita - significa avere alle spalle un'elaborazione culturale, una visione della società, un progetto politico. E per affrontare una buona legge devi ascoltare, raccogliere opinioni, confrontarti. Eh sì, la mediazione... sorrido quando sento che la politica si deve fare senza «se» e senza «ma»!

Qual è oggi il compito precipuo dei partiti? In quale ambito e misura condizionano ancora la vita politica? Come si pone il loro nuovo rapporto con la società civile, con i movimenti, i gruppi, le forme liberamente associate che partecipano alla vita politica del Paese?

Possono esistere i partiti senza democrazia, ma non è mai esistita una democrazia senza partiti. Mai, in nessun angolo del mondo. Qualsiasi seria riflessione sul futuro della democrazia deve partire da questo dato teorico e di fatto. Poi, sui partiti si possono dire tante cose, ma non certo negarne la funzione nella vita democratica dei cittadini. I partiti, peraltro, non sono e non possono essere visti come i soli protagonisti della vita democratica. I cui soggetti, fortunatamente, sono tantissimi: i giornali, i centri di cultura, le libere associazioni, i sindacati, i movimenti... L'Italia, da questo punto di vista, ha una vitalità democratica ricchissima e anche per questo non ho mai pensato che in Italia, oggi, possa facilmente attecchire un regime! Penso anche che sia sbagliato chiedere ai partiti di «essere movimenti»; e pretendere che i movimenti agiscano come partiti. Credo, inoltre, che ai partiti spetti un compito diverso. I partiti hanno il dovere dell'elaborazione e della sintesi, dell'analisi e della proposta. Con una responsabilità peculiare: sono legittimati a esercitare questa specifica funzione politica perché sono i soli protagonisti della vita democratica che volontariamente si sottopongono, con le elezioni, alla verifica del consenso espresso, nella libertà, dai cittadini. Nessun'altra organizzazione democratica lo fa. E quando lo fa, non a caso tende progressivamente a diventare un partito.

Non mi è parso che tu avessi un grande trasporto, diciamo, verso l'unità garantita dai generi per mano, l'«estemporaneità organizzata», la trasgressione virtuosa, l'indipendenza persino ideologica; fidando più nell'identità, nello schieramento e nella testimonianza, tre valori ancorati alla specificità della politica. Mi sembra, insomma, esente dell'infatuazione, persino a sinistra, dell'inappartenenza come garanzia di autenticità, diversità e pluralismo...

Per me, da ragazzo, politica, oltre che passione, ha sempre voluto dire anche altre cose. Innanzitutto la sintesi di tanti pensieri e, insieme, di diverse elaborazioni: il diritto individuale e collettivo, l'economia, la scienza, l'etica visti da un preciso punto di vista valoriale. Poi la politica, per me, è stata ed è «scelta». Decisi di iscrivermi al Pci nel 1969, dopo la strage di Piazza Fontana, semplicemente perché pensavo che quel partito, più coerente di altri, difendesse la democrazia e affermasse, non solo a parole, un'idea forte di socialismo. Poi, con Berlinguer ho capito che, se non c'è libertà,

È un errore sottovalutare Berlusconi, non abbiamo ancora la vittoria in tasca. Dobbiamo elaborare proposte forti, guidare il cambiamento

Conversazioni in Senato

Angius

Mai più divisi La vittoria è ancora tutta da costruire



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius. In basso Silvio Berlusconi e Romano Prodi

quella è un'idea incompiuta, incompatibile con la concezione democratica del socialismo. Certo, questo vale per me, e non pretendo affatto che altri la pensino allo stesso modo. Tuttavia penso che nell'era del berlusconiano trionfo dell'antipolitica, dare radici, serietà, senso a una politica «alta» sia uno dei nostri compiti.

Tu stesso hai detto che il «movimentismo», quello omologabile, ha favorito il ritorno alla politica di una sinistra troppo a lungo ingessata dal sistema e dalle sue logiche, per così dire, dinastiche. Credi, o no, che i movimenti abbiano ancora motivo di chiedere alla sinistra «qualcosa di sinistra»? C'è una sinistra che non sa parlare di se stessa?

Una sinistra un po' meno loquace, e figuriamoci verbosa, saprebbe parlare meglio di se stessa! Ti farò un esempio: dopo la caduta del «muro» ho letto che sotto il pennone più alto della Piazza Rossa - dove, in tempi lontani, avevano alzato la bandiera della rivoluzione - c'era un grande ventilatore in moto giorno e notte con il compito di far garrire il drappo. Sempre nella stessa direzione, comunque tirasse il vento. Ecco, e scusami per questo eccesso di metafora, io non penso ai movimenti con quella funzione. Non ho dubbi, anzi, sulla loro ragion d'essere: quella di rimanere una fonte inesauribile del rinnovamento stesso di ogni democrazia, e uno stimolo essenziale per la politica e i partiti. L'autosufficienza, il rifiuto o la supponenza sono tra i peggiori difetti di cui la sinistra si possa macchiare.

Questo, però, non significa sostenere che tutto quanto un movimento esprime sia oro colato. Nella storia abbiamo conosciuto movimenti di massa che hanno avuto un segno di destra, se non addirittura reazionario o fascista. E abbiamo conosciuto anche movimenti di sinistra, violenti ed eversivi, che hanno fatto da base al brigatismo. Ancora oggi capita di vedere e di ascoltare gesti e parole del qualunque di sinistra: meglio perderlo che trovarlo. Da ultimo, potremmo arrivare addirittura a dire che il berlusconismo, nelle sue versioni più estreme, sia un peculiare movimento d'opinione di destra, illiberale, egoistico, antisociale. Non tutto ciò che un movimento produce, inteso come spinta politica e sociale, è condivisibile.

Per rimanere strettamente alla tua domanda, credo che nella fase conseguente alla vittoria berlusconiana lo schiaffo che i movimenti hanno dato al Centro sinistra sia stato salutare. E credo, non di meno, che le vittorie di questi ultimi tempi siano anche il frutto del lavoro che i Ds e l'Ulivo hanno fatto nel Paese e, va da sé, in Parlamento.

Ci sarà sempre una sinistra che vuole, a sinistra, un di più di sinistra?

In Italia sembra di sì. C'è sempre qualcuno che dice «più uno!» Come Totò in *"Miracolo a Milano"*. Ma la realtà non è questa. In tutta Europa, e quindi anche in Italia - seppure in forme distinte e con protagonisti diversi - nella sinistra, ma sarebbe più giusto dire tra le forze del Centro sinistra, sono andate definendosi due aree politiche e culturali abbastanza omogenee. Una, di gran lunga maggioritaria in tutti i Paesi europei, che si definisce «area riformista», di ispirazione socialista, ma anche cattolica, laica e ambientalista. L'altra, minoritaria, che si definisce «area di sinistra radicale e alternativa», la quale aggrega forze che si richiamano al comunismo, movimentiste, no global. Occorre realizzare, da una parte, utili mediazioni e fecondi compromessi, rinunciando, dall'altra, a dannose affermazioni di unilateralismo politico. Ecco, io penso che in Italia, a sinistra, dovremmo tutti imparare, con più modestia, da un'esperienza già di altri Paesi. Sì, imparare!

Oggi hai di fronte un'esperienza nuova: di un Centro che stenta a riconoscersi negli sconfinamenti a sinistra. Quale politica ha più margini per difendere l'unità nella diversità?

Il vecchio «Centro», politicamente rappresentato dalla Dc, non esiste più. O, meglio, è scomparsa la sua vecchia rappresentanza politica. L'ha detto molto bene Mancino, non saprei se con qualche sofferenza, nelle tua stessa intervista pubblicata sull'Unità. Ma il centro non è davvero scomparso, né sta svanendo. Tutt'altro. Vive nella società italiana come riferimento di valori di cui la cultura cattolica ha costituito e costituisce il nucleo aggregante. Parliamo di una rete vasta e profonda di relazioni, di rapporti, di modi di intendere una politica che fa del moderatismo progressivo e positivo il proprio tratto saliente. È quel Centro che guarda a sinistra, secondo la lezione degasperiana, che può dispiegare le sue enormi potenzialità nell'incontro con culture riformiste di altra provenienza, ma che - se lasciato a se stesso, anche se non proprio ignorato - secondo l'ammoneimento di Berlinguer può far blocco con la Destra. E qui, per fortuna, non è solo Mancino, tra i cattolici popolari dell'Ulivo, a lavorare perché ciò non avvenga. È difficile che una sinistra incapace di comprendere come il suo futuro non dipenda dalle sue sole forze - senza, cioè, una capacità di incontro e di intesa con altre culture - possa oggi andare al governo del Paese.

Non è, bada, solo un problema di voti: «mi metto con loro perché mi servono per vincere!». È un problema molto più complesso: di progetto di governo, di impegno comune. Ecco perché vale la pena lavorare per unire le forze del riformismo italiano, socialista, cattolico e laico. Una base del genere, se cementata, può reggere ben più di un governo. Ma se non cimenta le sue crepe, gestisce male anche l'opposizione.

Sei contento, oggi, di come il Centro sinistra interpreta la politica unitaria?



Temi che il tempo le possa agire contro quanto più sarà lungo quello che ci divide dalle elezioni? Credi, androotticamente, che anticiparle logori chi governo? O chi vuole andare al governo?

Posso essere sincero? Non credo affatto che oggi il Centro sinistra sia del tutto pronto per governare! Non ti nascondo, anzi, una certa preoccupazione. Faccio questo ragionamento: Berlusconi ha perso le elezioni, ma ha vinto il post-elezioni; noi abbiamo vinto le elezioni, ma non siamo riusciti a capitalizzare la crisi della Destra. Bene così, sia chiaro! Le elezioni in genere, e quindi anche in Italia - seppure in forme distinte e con protagonisti diversi - nella sinistra, ma sarebbe più giusto dire tra le forze del Centro sinistra, sono andate definendosi due aree politiche e culturali abbastanza omogenee. Una, di gran lunga maggioritaria in tutti i Paesi europei, che si definisce «area riformista», di ispirazione socialista, ma anche cattolica, laica e ambientalista. L'altra, minoritaria, che si definisce «area di sinistra radicale e alternativa», la quale aggrega forze che si richiamano al comunismo, movimentiste, no global. Occorre realizzare, da una parte, utili mediazioni e fecondi compromessi, rinunciando, dall'altra, a dannose affermazioni di unilateralismo politico. Ecco, io penso che in Italia, a sinistra, dovremmo tutti imparare, con più modestia, da un'esperienza già di altri Paesi. Sì, imparare!

La scelta del riformismo come base unitaria del Centro sinistra può creare difficoltà alla compattezza del processo unitario?

L'unità del Centro sinistra è fondamentale per combattere la Cdl. Abbiamo pagato un prezzo altissimo per le nostre divisioni. E, soprattutto, lo abbiamo fatto pagare all'Italia. Io sento molto questa responsabilità: la responsabilità di ciò che avremmo potuto fare, e che dovremo fare, per il nostro Paese. I Ds, la maggiore forza del Centro sinistra, hanno il dovere di dare il contributo più forte per costruire l'unità dell'intera coalizione. Ma dobbiamo anche lavorare per creare dentro il Centro sinistra, al fine di rafforzare e semplificarne gli assetti e gli equilibri, una forza riformista che costituisca il cardine, e ovviamente il collante, dello schieramento. Un'azione di forze che, federandosi, dia vita a una formazione in grado di tenere insieme le componenti più affini per storia, radicamento nella società italiana, cultura di governo. Unita dall'ambizione di guidare i processi di cambiamento, dalla capacità di elaborare proposte coraggiose e innovative di crescita, non solo materiale, della società a partire dalle sue componenti più deboli. Proposte in grado di mobilitare energie, di sollecitare volontà, di dare a uomini e donne la consapevolezza di poter costruire il proprio futuro. Alla fine, questo conta soprattutto. E nell'Italia di oggi, con la sua storia complessa e il suo difficile presente, né la sinistra da sola, e men che meno un solo partito, possono farcela.

Quale opinione ti sei fatto del problema delle Camere troppo spesso costrette a essere una sorta di «votificio», al punto di evocare «la tirannide della maggioranza in democrazia», di cui parlava Tocqueville? Come andrebbe ordinato un nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione perché l'una non sottragga all'altra ruolo, diritti, responsabilità? Non occorrerà, anche in questo senso,

una nuova carta del bipolarismo?

La citazione di Tocqueville è appropriata. Berlusconi ha posto la questione di fiducia tante, troppe volte. Se l'uso della fiducia è legittimo, non lo è certo l'abuso. E noi siamo all'abuso. La «tirannide» di una maggioranza è un cancro: non ci si può abituare. Ti spegne, magari lentamente, ma inesorabilmente. E proprio qui sta il punto: accettare questa «tirannide» significa negare la legittimità del confronto, del controllo dell'operato del governo e della maggioranza. Significa, in sostanza, negare la funzione dell'opposizione. Qui non si sta costruendo il bipolarismo, ma il monopolismo, quello della Cdl. Palazzo Grazioli sostituisce Montecitorio, Palazzo Madama e, a volte, persino Palazzo Chigi. Siamo alla privatizzazione della politica.

Non esageri un po'?

Forse sì. Ma mica tanto.

Quale giudizio dai delle «primarie» proposte da Prodi? Il fiorire di altre candidature vuole scongiurare l'inopportunità di un plebiscito, conformarsi a un metodo meno unanimistico, o creare qualche difficoltà al leader naturale della coalizione?

Più ci penso, più questa storia delle primarie non mi convince. Romano Prodi è considerato da tutti, dico da tutti i partiti e i leaders del Centro sinistra, la persona da candidare alla guida del governo per le prossime elezioni politiche. Che senso ha parlare di primarie? Prodi ha vinto nel '96, ha fatto una prestigiosa esperienza come presidente della Commissione Europea, ha proposto la lista riformista che ha avuto il consenso di oltre dieci milioni di italiani e il voto di un italiano su tre. Perché dev'essere messo in discussione? Certo, è legittimo, ma lo si dica. Allora, però, non è con un «metodo» che si risolve un problema politico. Vedi, le primarie, che in Italia hanno prodotto nella stragrande maggioranza dei casi esiti catastrofici, sono un'effettiva competizione all'interno di un partito o di una coalizione. E possono lasciare morti e feriti. Ma se questo non è il nostro caso, dato che nessuno mette in discussione la leadership di Prodi, credo che dovremo utilizzare meglio il tempo e le risorse disponibili, anziché con primarie inutili e fittizie, con qualcosa di politicamente più utile e concreto.

Una Margherita che, almeno in un percorso unitario cui abbiamo accesso Rifondazione e Comunisti italiani (nel mio collegio elettorale, a Rimini, per una preoccupazione in sé legittima di identità, non ha ancora accettato di entrare nella giunta provinciale, nonostante l'offerta della

vicepresidenza e di un assessorato) pone un problema contingente o prefigura qualcosa d'altro? Per esempio, che cosa?

Stai vivendo, nel tuo collegio, una vicenda politica reale. Nel mio, però, non è andata così e le cose, anzi, vanno abbastanza bene. Tuttavia, qua e là, la Margherita ha operato piccoli strappi nella direzione che tu indichi. Sbaglia, a mio giudizio, e ancor più se ciò, come ipotizzi, dovesse prefigurare qualcosa d'altro. Francamente non saprei che cosa. Resto fermamente convinto che per vincere le elezioni, e ancor più per governare con equità ed efficacia il Paese, sia assolutamente necessario un ferreo patto di governo fra tutte le forze del Centro sinistra. Se non lo si fa oggi, nella drammatica situazione nella quale siamo, quando mai dovremmo farlo?

Giudichi irreversibile la scelta di quattro milioni di cittadini che si sono politicamente «sospesi» da Forza Italia? Chi ha più titolo, a parer tuo, per aspirare a rappresentarli la prossima volta? Quale politica, ma anche quale partito, può sperare, ragionevolmente, di attirarli dalla propria parte?

Guarda, io vedo nuove ed enormi potenzialità per vincere le prossime elezioni politiche. Ma non abbiamo, oggi, la vittoria in tasca. Non siamo ancora pronti. Lo dico proprio perché non ritengo irreversibile la perdita di quei quattro milioni di voti che alle elezioni europee hanno lasciato

Forza Italia. Le elezioni politiche saranno un'altra cosa. Sono contrario a sopravvalutare Berlusconi, ma sarebbe un errore sottovalutarlo. Considero il voto europeo un avvertimento a Forza Italia e al suo leader. Ma noi non dobbiamo illuderci, soprattutto perché ancora non costituiscono, agli occhi dell'elettorato che ha «avvertito» Berlusconi, un'alternativa credibile.

Davanti al declino italiano in campo industriale, economico, finanziario, e al malessere sociale che ne deriva, qual è il compito della sinistra e del suo maggiore partito? Non dovrà essere questa la base primaria, e incontestabile, per l'unità?

Sì, è questa, come tu dici, la base incontestabilmente primaria per l'unità. Però, e tu lo sai bene, il declino del Paese non è solo industriale, economico e finanziario. Se fosse così, il nostro compito sarebbe, una volta tornati al governo, difficile ma più definito. Io penso che dopo tre anni di governo Berlusconi, in Italia sia andato aumentando, in tutte le direzioni, un danno che potrebbe assumere dimensioni storiche. Del resto, ci dividono dalla Destra anche altre cose: una concezione dello Stato, una visione della società, un riferimento di valori, una pratica della politica. Questa differenza sta scavando solchi profondi. La Destra ha messo in discussione beni condivisi da tutto il Paese e un comune patrimonio di memoria storica. Quando si compie questa rottura, si lacerano i tessuti di relazioni democratiche, di strumenti sociali, di valori essenziali su cui si regge la vita di un Paese e che ne esprime la stessa identità. Di fronte a tutto ciò abbiamo un compito arduo, oltre che prioritario: quello di costruire una classe dirigente che dia fiducia, che trasmetta se-



Le primarie? Mah. Prodi è per tutti il leader del centrosinistra. Perché metterlo in discussione? È più utile concentrarsi sul programma

rietà, che susciti speranze. Una classe dirigente nuova che guidi il nostro Paese in una fase della sua storia in cui i traguardi di giustizia, di benessere, di sicurezza, penso soprattutto ai giovani, sono ancora lontani. E non solo per responsabilità altrui, sebbene siano di gran lunga le più gravi. Noi siamo una grande democrazia che può e deve pensare non soltanto a se stessa, ma anche a ciò che può fare per gli altri, in Italia e nel mondo. Questi obiettivi si potranno raggiungere se la nostra sarà una democrazia guidata da uomini e donne che credono in una missione alta della politica, non in una sua versione arida, praticista, mercantile, egoistica. Ma occorre, intanto, credere in ciò che si può fare; e che, per ciò stesso, va fatto.